

# GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI DELLA PROVINCIA

**PATTI DI ASSOCIAZIONE**

	Annata	Semestre	Trimestre
Per l'Ufficio del Giornale	L. 16	L. 8,50	L. 4,50
« a domicilio	» 20	» 10,50	» 6,—
Per tutta Italia franco di posta	» 22	» 11,50	» 6,—

Per l'Estero le spese di posta in più.  
I pagamenti posticipati si conteggiano per trimestre.  
Le associazioni si ricevono:  
in Padova all'Ufficio d'Amministrazione del Giornale, Via dei Servi, N. 106.

Si pubblica la sera

TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

Numero separato centesimi 5

Un numero arretrato centesimi 10

**PREZZO DELLE INSERZIONI**

(pagamento anticipato)

Inserzioni di avvisi tanto ufficiali che private in quarta pagina a centesimi 25 la linea o spazio di linea in carattere testino.  
Articoli comunicati centesimi 70 la linea.  
Non si tien conto nuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.  
I manoscritti anche non pubblicati, non si restituiscono.

**L'ITALIA E LA FRANCIA (1)**

(traduzione dal francese)

Se ritornasse sul trono della Francia l'imperatore Napoleone III, cosa potrà attendersi l'Italia? È una domanda alla quale si deve rispondere immediatamente.

L'imperatore de' Francesi procurò, ne la sua lunga carriera, di emancipare la Francia dalla sua politica antica. Favorì la riunione d'Italia; apparecchiò con tutti i mezzi la soluzione della questione romana, per quanto gli era possibile, lottando e vincendo gradatamente i pregiudizii di una gran parte dei francesi; non osteggiò i progressi della Germania verso l'inevitabile sua unificazione: fondò la politica di non-intervento a favore dei popoli oppressi; adottò il sistema di accettare i fatti compiuti; procurò di far prevalere, mediante il plebiscito, la volontà nazionale; vinse le antipatie dei Francesi verso l'Inghilterra, e cercò di associare i grandi interessi ed industrie franco-inglesi, mediante un trattato di commercio. Questo fu il suo sistema generale onde adempiere alla sua promessa di pace, alla quale procurò di obbedire con una lotta di venti anni. Ma tale promessa di pace partiva da lui solo, e quando l'imperatore non si trovò più solo, si sentì trascinato dalla corrente. Rotto l'argine della volontà imperiale, dominò la volontà nazionale, e la Francia, quale irresistibile valanga, volle precipitarsi verso il Reno! Dovea l'imperatore rifiutare la responsabilità di questo fatale avvenimento? Era suo dovere porsi alla testa della propria nazione, e schierare le sorti della dinastia napoleonica in prima linea di battaglia. Ma lasciamo questo argomento per considerare la Francia e l'Italia.

L'imperatore non potrebbe rimproverare l'Italia (l'unico suo argomento non funestato da grandi dolori), non potrebbe rimproverare l'Italia di ingratitude. Se esso desiderò che sorgesse, non poteva desiderare che (ne' suoi primi anni d'esistenza, e nel momento della sua prima restaurazione interiore) arrischiasse tale esistenza in una guerra sul Reno, tanto più che l'imperatore poteva temere un movimento dell'Austria! La neutralità dell'Italia garantiva la Francia da una seconda coalizione, e perciò, al principio della guerra, l'imperatore non doveva calcolare sul concorso dell'Italia.

Se nel momento delle grandi sciagure militari della Francia, Napoleone pensò ai suoi valorosi alleati di Magenta e Solferino, sapeva che l'esercito dell'Italia non si poteva muovere in pochi giorni da Firenze a Belfort, e come uomo politico comprendeva che

un Governo nuovo non può spingere una nazione, appena risorta, in una guerra già perduta. L'imperatore non professò mai la teoria delle alleanze naturali, nè speculò sull'esistenza dell'Italia a danno d'altre nazioni. Se tanto poco valgono le parentele e legami di sangue tra le famiglie di sovrani, tanto meno valgono i legami morali tra le nazioni. Nessuno può calcolare sopra una futura o sperata alleanza, quando le sorti d'un paese dipendono dal voto di un Parlamento. L'imperatore sapeva che la maggioranza dei deputati dell'Italia, sarebbe stata contro un alto voto ma non sapeva se l'esercito italiano desiderava di battersi o di rimanere neutrale. Se anco avesse considerato di prender parte nella grande guerra, l'esercito non avrebbe potuto influire sulle determinazioni del Parlamento. Alla prima sconfitta, tutti i nemici dell'Italia sarebbero divenuti prussiani, e la bandiera di Bismark avrebbe fatto capolino dal Vaticano.

La guerra fu tutta francese, e la Francia non avrebbe potuto pretendere dall'Italia un'alleanza dopo dichiarata e perduta la guerra; nè avrebbe preteso un soccorso quando non avesse potuto retribuire tale alleanza in modo da appagare l'interesse nazionale e ricompensare i sacrifici di una guerra lunga, disastrosa e di carattere eminentemente passivo.

La Francia cadde, e l'Italia, per non soccombere all'urto, dovette provvedere alla propria esistenza, entrando in Roma abbandonata dai Francesi. Caduto il Governo imperiale era caduta la convenzione del 1864 fatta dall'imperatore per riguardi personali verso il Santo Padre. La convenzione era di carattere affatto provvisorio e personale, nè avrebbe potuto conservarsi quando i rapporti delle due nazioni erano già profondamente cangiati. L'Italia, occupando Roma, senza offendere la libertà della Chiesa entrava nel proprio diritto, diritto che l'imperatore con lei aveva mai negato, ma la cui realizzazione doveva seguire sotto determinate circostanze che vennero anticipate o meglio superate dalle circostanze, allera imprevedute, delle sconfitte della Francia e della caduta dell'impero!

La nazione italiana avea diritto alla libertà della chiesa come lo pretendeva la Francia: essa non poteva più proteggere tale libertà, se la bandiera rossa stava alle porte di Roma; l'Italia avea diritto di sostituire la propria forza a quelle della Francia, aveva diritto di preservare se stessa. Proclamata la legge delle garanzie lo spirito della convenzione del 1864 doveva cedere in faccia allo spirito della legge ora detta, perchè tra la convenzione del governo imperiale e la legge delle garanzie stava già un gran fatto: il plebiscito dei Romani!

Il plebiscito dei Romani è un fatto che uccise la convenzione: nessuno potrebbe invalidare il plebiscito, nè in-

colpare un governo perchè lo provocava lealmente col santo scopo di completare l'unità della propria nazione. Il principio di non-intervento, sancito nella pace di Villafranca, pose l'Italia sul sentiero della sua unione: la convenzione del 1864 era l'ultimo principio della soluzione; ma il plebiscito fu il fine desiderato ed apparecchiato con sufficiente destrezza dall'Imperatore. Napoleone III non poteva vincere d'un tratto i pregiudizii dei Francesi spregiudicati: avea la convinzione che la convenzione era per offrire un pretesto ai suoi nemici, i quali avrebbero sacrificato il santo padre per l'interesse di far precipitare il governo imperiale. Essi, i nemici dell'Imperatore, aspiravano al dominio temporale in Francia, ed ora si servono dell'ex temporale pontificio con viste di basso interesse, d'odio e di vendetta, perchè odiano l'Italia della quale l'Imperatore fu il secondo padrino.

L'Italia ha compiuto da sola l'opera, favorita destramente da Napoleone. Questi si sentiva già pesare una grave responsabilità, quando vide che la protezione personale verso il Pontefice non avea servito che a ridestare nel suo governo teorie ed ambizioni diametralmente opposte alle costituzioni, al progresso ed all'ordine degli Stati europei. Il Concilio valse a distruggere la convenzione più del plebiscito: il governo pontificale, isolandosi a mezzo delle teorie del Concilio, dalle antiche tendenze della Chiesa francese, distruggendo la costituzione oligarchica della Chiesa cattolica, ponendo in questione il diritto d'ogni Stato, abjurò alla convenzione. L'Italia che non avea avuto il riconoscimento politico dal governo papale, non avea l'obbligo di rispettare la sua esistenza politica: partiti i Francesi da Roma, l'Italia entrava in Roma per diritto di nazionalità e non per diritto di conquista: e la convenzione di settembre non avea lo scopo di sostituire il diritto nazionale degli Italiani, ma di apparecchiare una soluzione senza il pericolo di una rivoluzione in Francia o nell'Italia.

Caduto il governo imperiale, il governo pontificio sarebbe caduto sotto il pugnale dell'anarchia, ed il governo italiano non avea che il dovere d'impedirlo, e l'impedì saggiamente. Il plebiscito fu l'approvazione giuridica dell'occupazione di Roma, e questa occupazione tolse la possibilità di un nuovo intervento della Francia che era già divenuto un assurdo agli occhi dell'Imperatore. La sola depositaria della libertà della Chiesa è ora l'Italia; nessuno ha diritto d'intervenire finchè l'Italia non manchi alla sua parola.

Il plebiscito dei Romani e le determinazioni del Concilio hanno liquidato la questione romana. Il Pontefice, garantito da una legge fondamentale, protetto, anche senza di questa, dalla Costituzione dell'Italia non potrebbe permettere la distruzione dell'unità

italiana per rendere nuovamente il popolo romano una mano-morta ai servigi della corte romana e di quel partito che è l'avversario de' principii del moderno incivilimento. Il Pontefice non potrebbe più col pretesto della libertà della Chiesa usurpare Roma all'Italia. Il Concilio pose il Pontefice in una posizione affatto nuova che non potrebbe più essere difesa dalla politica francese che si mostrò con i suoi concordati avversa all'assolutismo ecclesiastico del Vescovo di Roma sulla Chiesa gallicana. I concordati ora sono impossibili perchè il Papa si è dichiarato infallibile, perchè con le determinazioni del Concilio si pose sopra un terreno nel quale le convenzioni non offrirebbero nessuna garanzia morale.

L'Italia, in forza della sua Costituzione, della sua unità, della sua moderazione nel difendersi dal potere ecclesiastico, in forza della sua popolazione quasi tutta cattolica, che seppe sempre distinguere le istituzioni religiose dallo spirito di conquista del clero italiano, l'Italia si trovò alla testa delle nazioni civili. Essa fu la prima che ebbe il coraggio di emancipare la Chiesa sua eterna nemica: vinse la Chiesa dandole la libertà; diede un esempio di moderazione e d'energia giuridica anche agli altri Stati, i quali, tenendo ancora vincolata la Chiesa mediante i concordati, non hanno il diritto di pretendere che l'Italia rinunci ai proprii diritti. L'Italia sola ha dato la libertà alla Chiesa liberando il popolo romano da una servitù ecclesiastica che nessun popolo avrebbe subito e che nessun popolo può imporre nuovamente. Colui che ha posto per primo in Europa, dopo la caduta della Repubblica romana, la teoria od il dogma del plebiscito, colui che cooperò alla riunione dell'Italia, facendo riconoscere dall'Austria il principio di non-intervento, colui che ispirò i più noti scritti sulla questione romana, e studiò assieme all'Italia, il modo più pratico per scioglierla senza scosse e rivoluzioni, come potrebbe dare una mentita ai proprii fatti e convinzioni già entrate nella coscienza delle nazioni e dei governi civili dell'Europa?

Siccome anche noi abbiamo riportato ieri dagli altri giornali la notizia della morte dell'ex ministro dell'impero francese Pinard, oggi ci troviamo nella necessità di riprodurre dall'Opinione la retta che segue:

Sulla fede di un nostro dispaccio particolare, abbiamo ieri annunziato la morte del signor Pinard, ex-ministro dell'impero francese.

I giornali francesi ci avvertono oggi che il Pinard morto a Parigi la notte del 19 ottobre non è l'ex-ministro, ma A fonso Pinard, direttore del Banco di sconto.

**LA DIPLOMAZIA FRANCESE A BERLINO**

(Contin. Vedi N. 290)

Fino allo scoppio della guerra del 1866, la missione del conte Benedetti a Berlino era stata quella, come abbiamo avvertito di osservare e riferire; il Governo francese non aveva ancora avuto motivo d'ingelosire della potenza prussiana, o, per lo meno, non credeva opportuno di palesare le sue intenzioni. Dopo la pace di Praga la questione mutava d'aspetto; l'equilibrio tra le due grandi Potenze tedesche era rotto; l'Austria disfatta, avvilita, stremata di forze, la Prussia invece trionfante, cresciuta di territorio e di potenza, posta a capo della Federazione del Nord. Il Governo francese se ne impensierì, e primo effetto delle sue inquietudini fu la intromissione sua tra i contendenti e la stipulazione dell'armistizio avvenuta appunto per opera sua.

Diciamo a disegno il Governo francese, perchè il Benedetti protesta qui formalmente che le istruzioni gli vennero sempre e direttamente dal ministro degli affari esteri, nè egli ebbe mai alcun carteggio speciale e segreto coll'Imperatore, come fu più volte affermato dopo il 4 settembre.

Qui s'apre dunque una nuova serie di assai importanti rivelazioni sulle trattative corse per dare alla Francia un compenso territoriale, che bilanciassero in qualche modo gli ingrandimenti ottenuti dalla Prussia. Giova dire tosto che dai documenti relativi a coteste trattative, come da quelli, i quali si riferiscono alla candidatura Hohenzollern, risulta evidentemente chiaro che il Benedetti si mostrò tutt'altro che un diplomatico tres aventuroux, come fu detto di lui nella Camera dei Comuni; che anzi l'azione sua fu sempre calma, seria, ponderata; e se il Governo francese s'appigliò più tardi a risoluzioni, le quali furono giudicate precipitose, la colpa non può in alcun modo esserne addossata al suo ambasciatore di Berlino.

È nota la storia delle trattative per l'annessione del Belgio; il Bismarck pubblicò l'anno scorso nel Times la minuta di un progetto di convenzione, che il Benedetti gli avrebbe consegnato fino dal 1866, scritta di suo pugno e per incarico del suo Governo. Il Benedetti ammise d'aver scritto quella minuta, ma aggiunse che l'aveva fatto per accedere ai desiderii del Cancelliere federale, dal quale la proposta partiva. Di qui una polemica, che tutti ancora ricordano, ma che a noi basta d'aver soltanto richiamato alla memoria dei nostri lettori.

Il pubblico restò allora all'oscuro sul fatto capitale di quelle pratiche, chi cioè fosse il vero autore della proposta.

Ora il libro del Benedetti dà molti e importanti ragguagli in proposito.

Fino dal maggio 1866, quando la proposta del Congresso era venuta a interrompere d'un tratto il corso dei progetti del Bismarck, e a mettere la Prussia in seri imbarazzi, il ministro di re Guglielmo non aveva nascosto al Benedetti le sue inquietudini, specialmente pel caso che l'Italia avesse consentito a ricevere per denaro la Venezia, ritirandosi in compenso dalla lotta e lasciando sole alle prese l'Austria e la Prussia. Egli mirava allora ad accattivarsi la Francia, unico appoggio, su cui credeva di poter con-

(1) Mentre la stampa della Francia si scatenava contro la politica italiana, v'è in Francia stessa un partito che ci giudica con più moderazione, e ne diamo una prova colla traduzione del seguente brano. (Nota della Redazione).

tare; e in un dispaccio, che il Benedetti scrisse il 4 giugno al Drouyn des Lhuys, troviamo queste parole:

Egli (Bismarck) mi diceva ieri, manifestandomi le sue inquietudini sulle nostre intenzioni, che avrebbe voluto intrattenermi con voi prima dell'apertura della guerra, specialmente per esso, che la Prussia, come egli confida, dovesse riportare dei grandi successi. Ho rilevato da quanto egli m'ha detto, che il Re rifiuta sempre d'ammettere che potrebbe essere tratto a cedere una porzione del territorio attuale della Prussia. Secondo Sua Maestà, si dire almeno del signor Bismarck, i compensi, che si potrebbero offrire alla Francia, dovrebbero essere presi dappertutto, ove si parla francese lungo il di lei confine. Il presidente del Consiglio stesso avrebbe fatto notare al suo sovrano che per disporre di quei territori bisognava prima conquistarli. Gli scappò detto tuttavia che « se la Francia rivendicasse Colonia, Bonn e perfino Magonza, egli preferirebbe sparire dalla scena politica piuttosto che consentirvi. » Senza che io lo stimolassi in alcun modo a spiegarsi ulteriormente, egli accennò che non credeva impossibile d'indurre il Re ad abbandonare le sponde dell'alta Mosella (la provincia di Treviri, senza dubbio, che egli non nominò) le quali, unite al Lussemburgo, ove l'unione alla Francia sarebbe favorevolmente accolta, raddrizzerebbero il nostro confine in modo da darci completa soddisfazione. Io mi limitai a ricordargli che il Lussemburgo, al pari del Belgio e certi cantoni della Svizzera, non è un paese senza padrone.

Qui il Benedetti troncò il colloquio; ma invitato dal suo Governo a informarlo sullo stato dell'opinione pubblica di Germania, non fece mistero che una cessione di territori sul Reno provocherebbe violente opposizioni in Germania, aggiungendo che non conosceva che il conte Bismarck, il quale fosse familiarizzato col pensiero, che alla Prussia, potrebbe giovare cotesta cessione;

..... ma il Re, come il più umile dei suoi sudditi, non sopporterebbe in questo momento che gli si facesse intravedere l'eventualità di un sacrificio di questa specie.

La stessa opinione è manifestata dal Benedetti in un posteriore dispaccio del 13 giugno; tuttavia pare che il Governo francese non ne tenesse gran conto perchè, scoppiata la guerra e data la battaglia di Sadowa, il Benedetti fu mandato al campo a negoziare un armistizio, e, mentre si combinavano i patti di esso,

..... io fui informato (scrive egli a pag. 177) che il Governo dell'Imperatore aveva deciso di domandare alla Prussia, a titolo di compenso, la rettificazione del nostro confine dell'Est e il di lei concorso per ottenere dal Re dei Paesi Bassi mediante un indennizzo, la cessione del Lussemburgo... Ritornando a Berlino nei primi giorni d'agosto, io ricevetti un progetto di trattato con ordine di sottoporlo all'esame del signor Bismarck, trattato che non si limitava più a rettificare il nostro confine, ma che doveva mettere la Francia in possesso della riva sinistra del Reno, compresa Magonza.

Il Bismarck si mostrò poco disposto a cedere Magonza; e Benedetti, andato a Parigi, espone tutte le difficoltà di quell'intrapresa, per modo che l'Imperatore, con lettera diretta al Lavalette, in data del 12 agosto, che venne poi pubblicata, ordinò di smentire la notizia, che se n'era diffusa nel pubblico. Benedetti tornò a Berlino, e le trattative non furono più riprese.

Ma qui è appunto che hanno origine le trattative pel Belgio. Secondo il Benedetti, il discorso su questo argomento fu iniziato dal Bismarck fin da quando a Nibelsburg si trattava per l'armistizio; e alle proposte, che il Benedetti era stato incaricato di fargli, relative a una cessione di territori tedeschi, egli opponeva l'offerta del Belgio, mostrando come alla Francia e alla Prussia, armate e unite, nessuna Potenza avrebbe voluto fare resistenza. Rotte le trattative per Magonza, il Bismarck tornò all'assalto,

concretando le sue proposte, offrendo cioè un'alleanza offensiva e difensiva tra i due paesi, la cessione del Belgio alla Francia, e l'ingrandimento della Prussia dal Baltico alle Alpi.

Volendo (scrive qui il Benedetti) in uno dei nostri colloqui, rendermi un esatto conto di queste combinazioni, consentii a trascriverle in certo quel modo sotto la sua dettatura. Alcuni scrittori più ingegnosi che sinceri hanno supposto che, aprendosi con me su questo argomento, il Bismarck non avesse altro scopo che assicurarsi il possesso di un documento, oh'egli si riservava di adoperare a tempo opportuno. La mia corrispondenza dice abbastanza che io non disconobbi mai le abilità di quest'uomo di Stato; ma non sarebbe egli un prestare al ricco, immaginandosi che il presidente del Consiglio non avesse altro scopo nel tornare prima, durante e dopo la guerra, sulla sua proposta, ch'egli aveva recato a Biarritz e a Parigi, e che non era un mistero per nessuno dei miei colleghi di Berlino? No, l'offerta da parte sua era più seria, ch'egli stesso vorrebbe far credere. Mentre noi designammo sempre le sponde del Reno, come i soli territori, ove avremmo potuto trovare un compenso per il ingrandimento della Prussia, Bismarck ci aveva sempre suggerito di cercarlo nei paesi limitrofi alla Francia di lingua francese. Ecco come la riunione del Belgio alla Francia fu fin dal principio e non cessò mai d'essere un concetto permanente prussiano.

La spiegazione è quella stessa, che il Benedetti ne aveva dato l'anno scorso, e chi la confronta coi documenti già noti e con quelli, che egli stesso pubblica in questo suo libro, deve riconoscere che essa risponde pienamente agli andamenti della politica imperiale. Egli riporta per di più due lettere l'una del Rouher, l'altra dell'Imperatore, tratte dalla collezione delle carte segrete delle Tuileries pubblicate dal Governo della difesa nazionale, le quali concorrono a dimostrare la verità; per cui questo poco lieto episodio di destrezza diplomatica ci pare ormai sufficientemente illuminato.

Come tutti sanno, coteste trattative iniziate con tanto calore nel 1866 e proseguite anche nel 1867, non ebbero poi seguito; il Lussemburgo non fu dato né alla Francia, né alla Germania, e quanto al resto, non se ne parlò più. Ma le relazioni fra i due Governi ne erano state turbate; la stampa dei due paesi soffiava nel fuoco, risvegliando sentimenti di gelosia da una parte e di diffidenza dall'altra. S'andava apparecchiando e inasprendo quello stato di cose, che condusse più tardi d'un balzo alla guerra.

La missione del Benedetti era divenuta più difficile. Il Bismarck non aveva più per lui la stessa confidenza e s'adoprava a consolidare il nuovo Stato uscito dalla pace di Praga, mostrando insieme assai chiaro il suo intendimento di passare il Reno, quanto gli fosse possibile, ciò, che costituiva un nuovo germe di sospetti pel Governo francese.

S'aggiunse lo sciagurato episodio di Mentana, e la proposta, che la Francia fece in quell'occasione di una Conferenza per sciogliere la questione romana. Invitato ad aderirvi, il ministro prussiano ricusò con gran dispetto del Governo francese, ed il Benedetti pubblica a questo proposito, oltre la Nota del 10 novembre 1867, che noi abbiamo già riferito, e che illustra sotto un nuovo aspetto l'opera del Gabinetto Rattazzi, una serie di dispacci assai interessanti anche per la storia italiana di quel periodo. Ma noi non possiamo fermarci su di essi, come non ci fermiamo sopra un lungo e importante rapporto del 5 gennaio 1868, nel quale l'ambasciatore riassumendo tutte le sue informazioni precedenti, espone i progressi, che la politica del Bismarck faceva giorno per giorno in Germania, gli armamenti, che vi proseguivano, i disegni, che si accarezzavano per l'avvenire, e i pericoli, che, secondo lui ne sarebbero sorti a danno della Francia.

In verità, dopo aver letto questo documento, non si può disconoscere che il Governo francese ebbe tutti gli avvertimenti necessari, e che, se non ne

trasse partito, la colpa non fu certamente de' suoi rappresentanti all'estero.

Infatti la guerra, che s'andava apparecchiando tra i due paesi, che ambedue ormai volevano, ma che l'uno aveva di lunga mano preparato, mentre l'altro con strana inconseguenza non aveva cercato di rendersi sicura, doveva scoppiare alla prima occasione.

E l'occasione fu, come tutti ricordano, la candidatura al trono di Spagna offerta al principe Leopoldo di Hohenzollern e da questo accettata. Non fu che un'occasione, diciamo, perchè dall'esame dei documenti divulgati dal Benedetti appare chiarissimo, che per sé stesso questo argomento non poteva essere tale, da gettare due popoli in una lotta terribile, o quanto meno, se ci fosse stato un po' di buona volontà, il modo di comporre quella controversia non era mancato. Era destino che la guerra dovesse accendersi, e i due Governi, come i due popoli, ne hanno in eguale misura la responsabilità.

Anche qui il Benedetti fu accusato di non avere a sufficienza informato il suo Governo, e di non essersi accorto dell'intrigo, che sotto i suoi occhi si ordiva tra il Bismarck e Prim.

Il Benedetti se ne scolpa completamente. Fino dal 27 marzo 1869, annunciando un viaggio a Berlino dell'ambasciatore spagnolo a Vienna, egli avvertiva il ministro degli esteri, che forse la candidatura di Hohenzollern non era estranea ai colloqui, che lo spagnolo aveva avuto con Bismarck, e alcuni giorni appresso ne mosse parola al sottosegretario di Stato, Thile, il quale si mostrò completamente all'oscuro di alcuna pratica relativa ad essa e impegnò perfino la sua parola d'onore per tranquillare il Benedetti.

Senza mettere in dubbio la lealtà del Sottosegretario di Stato (scrive a questo proposito il Benedetti, in data 31 marzo 1869), mi permetterò d'aggiungere ch'egli non è sempre iniziato nelle vendite personali del sig. Bismarck.

E s'apponeva giusto. In una breve gita a Parigi l'Imperatore gli aveva detto che « la candidatura Montpensier era puramente antidinastica, mentre quella dell'Hohenzollern invece era essenzialmente antinazionale, il paese non la sopporterebbe e conveniva prevenirla. » Tornato a Berlino, egli ebbe un colloquio col Bismarck, il quale non gli nascose d'essersi occupato di questo argomento, ma mostrò credere improbabile la elezione del principe Leopoldo, senza però volersi spiegare d'avvantaggio. Il Benedetti ne riferì diffusamente al suo Governo con un dispaccio dell'11 maggio di quell'anno.

E qui si entra in una singolarissima lacuna. Da quell'epoca fino al luglio dell'anno successivo non si ha più traccia di cotesta questione. Solo il 3 di luglio un telegramma dell'ambasciatore francese a Madrid spaventò il Gabinetto di Parigi coll'annuncio che l'Hohenzollern aveva accettato la candidatura. Che era avvenuto nel frattempo? Quali pratiche erano state fatte? Nessuno finora l'ha saputo dire.

Il 7 luglio un telegramma da Parigi ordinò al Benedetti, che era ai bagni di Wildbad, di recarsi immediatamente a Ems, ove si trovava il Re di Prussia; e le istruzioni, che gli furono contemporaneamente inviate, gli appresero di che si trattava. L'opinione pubblica a Parigi s'era commossa, nel Corpo legislativo era stata fatta una interpellanza, il Governo voleva a ogni costo che la Prussia sconfessasse il principe Leopoldo, e che il Re, capo della famiglia, non gli permettesse d'accettare la corona di Spagna. In una lettera particolare, che il duca di Gramont aveva unito alle istruzioni, era detto:

È assolutamente necessario che voi otteniate una risposta categorica, seguita dalle sue conseguenze naturali. Or ecco la sola che possa soddisfare e impedire la guerra: « Il Governo del Re non approva l'accettazione del principe di Hohenzollern, e gli dà l'ordine di revocare la sua deliberazione presa senza il suo permesso. »

Il Benedetti vide il Re nel giorno 9. Questi ammise d'aver dato il suo consenso al principe Leopoldo, ma aggiunse che lo aveva fatto come capo

della famiglia, non come sovrano di Prussia. Non accettò però la proposta di ritirare al nipote la concessione datagli, e solo dichiarò che, se questi spontaneamente rinunciasse alla candidatura, egli approvava la sua determinazione che ad ogni modo, avendo scritto a lui a suo padre, doveva attendere la risposta.

E qui si svolge una serie di telegrammi e dispacci, che mostrano tutta la fretta e l'accesa del contrasto insorto. Il Gabinetto di Parigi aveva quasi perduta la testa; voleva, non solo una risposta categorica, ma a ora fissa. « La ci occorre per domani, dopodomani sarebbe troppo tardi, » telegrafava il Gramont in data dell'11. E intanto cominciava ad armare. Il Re invece, che era stato offeso dalle parole poco misurate del Gramont stesso al Corpo legislativo, che sapeva dell'armamento francese, che non credeva di dover rendere conto alcuno di ciò, che faceva come della famiglia, s'era puntigliato a non uscire dalla sua riserva, e in un secondo colloquio avuto col Benedetti in quello stesso giorno 11 aveva solo consentito ad approvare la rinuncia dell'Hohenzollern, se questa gli fosse stata comunicata con la lettera che aspettava da un momento all'altro. Finalmente, per le premure anche del Gabinetto spagnolo, essa giunse il 13 mattina. Ma nel frattempo erano avvenuti due fatti, che avevano mutato la situazione. Il barone Werther, ambasciatore prussiano a Parigi, riferì al Re in colloquio da lui avuto il 12 con Gramont e col'Ollivier, annunciava che questi esigevano una specie di lettera di scusa del Re all'Imperatore, e il Gramont telegrafava, il 12 sera, al Benedetti, annunciandogli la rinuncia del principe Leopoldo e aggiungendo che questa da sola non bastava a calmare i animi, e che occorreva che il Re si associasse alla rinuncia del nipote e promettesse che non lo autorizzerebbe più ad accettare la Corona di Spagna.

Il Re, punto pel vivo dalla pretesa della lettera di scusa (pretesa che il Gramont poi dichiarò di non aver mai elevato) ricusò risolutamente in un terzo colloquio avuto col Benedetti di dare alcuna promessa, e, avuto più tardi notizia ufficiale della rinuncia del principe Leopoldo, non volendo più trattare di questo affare col Benedetti, gli mandò un suo aiutante incaricato di esporgli che egli approvava la determinazione presa dal principe. Non una parola di più.

Il Benedetti, secondo le sue istruzioni partì lo stesso giorno da Ems. Era la guerra.

Di chi la colpa? (Perseveranza).

#### EFFETTI DELLA PAURA

Circa le precauzioni prese da Thiers in Corsica per l'arrivo del principe Napoleone, l'Ordine scrive:

Convocazione di un Consiglio di ministri, convocazione di una Commissione permanente, invio di truppe, di una squadra, di un commissario speciale tutto ciò prova che il principe, Napoleone si reca al Consiglio generale in Corsica. Se egli ci arrivasse con un esercito non si farebbe di più. Avranno un bel dire ma se il nome di Napoleone avesse perso ogni prestigio, non si allarmerebbero tanto e lascierebbero andare e venire il principe come più gli piace, salvo arrestarlo se violasse la legge. La vera forza non sta in tutto questo inconveniente; è solo la debolezza che ha consimili paure.

Anche il Temps e il Journal des Debats disapprovano il contegno del governo in questa occasione.

#### FOTOGRAFIA DEL 4 SETTEMBRE

Nel Pays Paul de Cassagnac fa una piccola fotografia del 4 settembre, col titolo: Il letto di rose.

Eccola:

« Flourens è giunto e questa nuova discesa della Courtille fondò la repubblica. E poi, fatto il colpo di Stato, si sono divisi le spoglie. »

« Ognuno si buttò su ciò che confaceva il meglio ai suoi gusti. »

« Giulio Favre prese gli affari esteri, »

sperando trovar al di fuori quella considerazione che gli mancava qui.

« Pcard se n'andò a smuovere le verghe d'oro delle finanze. L'alegro Sileno ama tutto ciò che luccica. »

« Keratry se n'andò diritto alla via di Gerusalemme. Era nato per questo scopo. »

« E Flourens non ebbe nulla; come nella canzone di Malbeurough, i quattro ufficiali portavano tutti qualcosa, e lui nulla. »

« Naturalmente Belleville si irritò. »

« È la storia dei cani che corrono, vanno insieme, urlano insieme, e, raggiunto il capriolo, si sgozzano fra loro per un osso. »

« Volevano l'osso, e vi fu rivolta al canile. »

« Questa è la storia del 31 ottobre e del 18 marzo. »

#### NOTIZIE ITALIANE

ROMA, 22. — L'Opinione e la Concordia riferiscono in modo più semplice di quello che abbia fatto ieri il dispaccio particolare di un giornale fiorentino, la dimo-trazione della Società dei reduci per onorare la memoria di Enrico Cairoli. Il primo dei citati giornali scrive:

Questa mattina, 22, alle ore 9, la Società dei reduci, quella operaia e molti romani si portavano con fiori e corone di fiori sui monti Parioli e precisamente a piè del mandorlo ove spirava, colpito dal ferro di soldato straniero, il profe Enrico Cairoli nel 1867. Il deputato A-proni e il generale Fabrizi pronunciarono commoventi e patriottiche parole.

FIRENZE, 22. — Leggesi nella Nazione:

Ci duole di dover annunciare che nei giorni scorsi dovè essere associato al manicomio di Bonifazio il commendatore Giuseppe P., già presidente della Corte di cassazione di Torino, per essere stato colpito da violenta alienazione mentale mentre trovavasi a conversazione in una casa di amici. Pare che l'idea fissa dell'infelice sia la persecuzione che crede aver patita da parte di distinte persone e perfino dalla moglie e dai più prossimi congiunti, tanto che la follia è complicata da furioso delirio.

— 23. — Stamani sono giunti in Firenze gli onorevoli Lanza, presidente del Consiglio, e il comm. Nigra, ministro d'Italia a Versailles.

S. M. il Re, accompagnato dal commendatore Agheho, dal generale Bertolè e dal colonnello Galletti, è partito per San Rossore. (Gazz. d'It.)

— Si assicura che il nuovo orario approvato dal Governo stabilirebbe che la partenza del treno internazionale da Firenze abbia luogo verso le 8 pomeridiane per ritrovarsi a Bologna coll'altro treno proveniente da Falconara, che precederebbe di soli 20 minuti il treno di Firenze.

Aspettiamo per giudicare convenientemente questo fatto a quando la notizia, che ci viene riferita, avrà un carattere ufficiale. (idem)

VENEZIA, 23. — È giunto in Venezia il bar. James Rothschild, che durante l'assedio di Parigi volle servire come semplice soldato nelle guardie mobili. Egli si dipartì con sommo coraggio e fu decorato della medaglia del valor militare. Sono noti il suo amore per le belle arti, ed i suoi studi e ricerche per formare una completa collezione illustrata della tipografia parigina nei primi secoli della stampa. (Gazz. di Venezia)

VERONA, 22. — L'oderno bullettino dei vaiolosi reca: nuovi casi 24, guariti 17, morti 2, restano in cura 329.

#### NOTIZIE ESTERE

FRANCIA, 20. — La Liberté annunzia che il presidente della repubblica ricevette in udienza il signor Remington, l'inventore del fucile che porta il nome. Si parlò di armi e di sistemi antichi e nuovi. Il signor Remington avrebbe partecipato al signor Thiers una serie di esperienze su di un lavoro destinato ad aumentare, in notevoli pro-



# BANCA DEL POPOLO DI FIRENZE

## Sottoscrizione pubblica al Prestito ad Interessi e Premi

# DEL COMUNE DI PISA

Deliberato dal Consiglio Comunale nel 27 maggio, approvato dalla Deputazione Provinciale il 3 luglio 1871, autorizzato con R. Decreto 17 settembre 1871

Questo Prestito viene contratto dal Municipio di Pisa per estinguere debiti comunali e per sopperire alle spese necessarie per opere di pubblica utilità, e specialmente per quelle di difesa della città dalle inondazioni dell'Arno.

Il MUNICIPIO ha assoggettato, a garanzia del pagamento degli **Interessi, Premi e Rimborsi** delle obbligazioni, tutti i **beni mobili ed immobili** appartenenti al Comune, e tutti i **redditi** diretti ed indiretti che per qualunque titolo percepisce attualmente o sarà per percepire in appresso.

## EMISSIONE

di **50,000 Obbligazioni** a **L. 95** l'una, rimborsabili con **L. 120**, portanti un interesse di **L. 5** annue, pagabile per semestre, esente da qualunque ritenuta per imposte presenti e future, concorrenti a

### L. 3,500,000 di premi

Le **50,000** obbligazioni sono ripartite in cinque Serie. Ogni Serie completa vince immancabilmente **700,000** lire di premi

**INTERESSI.** — Le obbligazioni fruttano annue **L. 5**, pagabili sopra cedole (coupons) **semestrali** scadenti il 1. gennaio ed il 1. luglio di ogni anno, **esenti da qualunque ritenuta.**

Il primo coupon di **L. 2,50** scade il 1. luglio 1872, e verrà computato a diminuzione del 4. versamento

**RIMBORSI.** — Tutte le obbligazioni, **anche quelle premiate**, saranno rimborsate con **L. 120** mediante estrazioni semestrali, in **50** anni. La prima estrazione avrà luogo il 1. ottobre 1872.

**PREMI.** — Il 1. giugno 1872 avrà luogo l'estrazione di tutti i **1805** premi, per **L. 3,500,000**

Entro un mese dal dì della presentazione delle obbligazioni premiate verranno consegnate le Cartelle dei premi pagabili secondo l'unito prospetto.

**Una obbligazione può vincere in quel giorno più premi sino a L. 700,000**

Gli **interessi, i rimborsi** delle obbligazioni estratte ed i **premi** saranno pagati a scelta del Portatore presso la **Tesoreria del Municipio della città di Pisa** presso tutte le **Sedi ed Agenzie della Banca del Popolo di Firenze** ed anche presso altri istituti di Credito che venissero appositamente designati.

Il **Municipio di Pisa** ha assunto l'**obbligo** di ricevere in pagamento delle imposte, senza alcuna deduzione o ritenuta, i coupons delle obbligazioni, sebbene non maturati, purchè scadenti entro un semestre dal dì nel quale venissero esibiti. Ha pure assunto l'**obbligo** di ricevere in garanzia dei lavori da esso appaltati le **Obbligazioni di questo prestito alla pari.**

## CONDIZIONI DELLA SOTTOSCRIZIONE

Il prezzo di **L. 95** per ciascuna obbligazione, rimborsabile con **L. 120**, si paga come appresso:

1. Versamento . . . . .	L. 25 all'atto della sottoscrizione.
2. detto . . . . .	> 20 dal 10 al 20 dicembre 1871.
3. detto . . . . .	> 20 dal 10 al 20 febbraio 1872.
4. detto . . . . .	> 30 dal 10 al 20 aprile 1872.

Sul 4. versamento sarà abbuonato il coupon di **L. 2,50** scadente il 1. luglio 1872, e così in luogo di **L. 95** si pagheranno sole **L. 92,50**

All'atto del primo versamento sarà consegnata una Ricevuta provvisoria dalla Banca del Popolo di Firenze; al secondo versamento questa Ricevuta verrà ritirata e sostituita dal **Titolo provvisorio al Portatore emesso dal Municipio di Pisa**, sul qual Titolo verranno rilasciate le quitanze dei versamenti successivi.

All'epoca del quarto versamento saranno cambiati i Titoli provvisori colle **Obbligazioni definitive del Municipio di Pisa**, portanti i numeri che concorrono alle estrazioni.

Sui versamenti ritardati sarà pagato dai debitori l'interesse alla ragione dell'8 0/0 all'anno dal dì della scadenza dei versamenti stessi.

Chi ritardasse di due mesi dalla rispettiva scadenza il pagamento del secondo e terzo versamento, e di un mese dalla scadenza quello del quarto, non avrà più diritto di esigere la consegna delle obbligazioni, e decaderà da ogni diritto tanto per la restituzione delle somme sborsate, come per ogni altro titolo.

Sui versamenti fatti anticipatamente sarà abbuonato l'interesse alla ragione del 6 0/0 all'anno, e computato il coupon **L. 2,50** scadente il 1. luglio 1872; **in tal modo si potranno liberare per intero le Obbligazioni al momento del reparto con L. 91,35.**

## REDDITO DELLE OBBLIGAZIONI

Calcolando sul prezzo delle obbligazioni in **L. 91,35**, e tenendo conto dell'interesse annuo di **L. 5** e del rimborso a **L. 120** in cinquanta anni, la rendita di queste obbligazioni è del **6 22 0/0** **esente da qualunque ritenuta presente o futura.** Aggiungendo a tale reddito la tassa sulla ricchezza mobile che viene sopportata dal Comune, il capitale sarebbe impiegato al **7 22 0/0.**

### di più i possessori delle obbligazioni concorrono a N. 1805 premi per Lire 3,500,000

che si estraggono tutti il 1. Giugno 1872, potendo vincere con una sola obbligazione sino a **L. 700,000**, senza che perciò l'obbligazione cessi di essere fruttifera e rimborsabile come quelle non premiate.

Prospetto dei Premi che verranno estratti tutti il 1° giugno 1872, distribuiti negli anni

VALORE di ciascun premio	Numero dei premi	5°	15°	25°	35°	45°	50°	VALORE totale dei premi
200	1000	50	125	225	„	375	225	200,000
500	350	30	50	60	60	100	50	175,000
1,000	250	20	50	50	30	50	50	250,000
2,000	100	5	„	„	20	50	25	200,000
5,000	60	„	5	„	„	25	25	300,000
25,000	20	5	„	„	5	„	10	500,000
50,000	10	„	„	5	„	„	5	500,000
75,000	5	„	„	„	5	„	„	375,000
100,000	10	„	„	„	„	5	5	1,000,000
	1805	110	230	345	120	605	395	3,500,000

La Sottoscrizione sarà aperta dal dì 25 ottobre al 4 novembre 1871 e potrà essere chiusa anche prima del giorno fissato qualora venisse interamente sottoscritto o superato il Numero delle 50,000 Obbligazioni.

In caso che la Sottoscrizione sorpassi il numero suddetto, si farà una proporzionale riduzione.

La Sottoscrizione sarà aperta dal dì 25 ottobre al 4 novembre 1871 e potrà essere chiusa anche prima del giorno fissato qualora venisse interamente sottoscritto o superato il Numero delle 50,000 Obbligazioni.

In caso che la Sottoscrizione sorpassi il numero suddetto, si farà una proporzionale riduzione.

LE SOTTOSCRIZIONI si ricevono presso la **Banca del Popolo di Firenze** e presso tutte le sue Sedi, Agenzie e Corrispondenze, e all'estero a Parigi, Lione, Berlino, Marsilia, Francoforte S/M, Bruxelles, Ginevra, Losana, Zurigo, Berna e Svizzera italiana; a Trieste e nel Tirolo italiano.

In PADOVA presso la **Banca del Popolo** e presso i sigg. **Francesco Rizetti e C.**